PROLUSIONE DI FERDINANDO RANALLI PROFESSORE DI STORIA NELLA...

Ferdinando Ranalli

Quanto io abbia desiderato questo giorno, che doveva unirmi a voi con quei vincoli, che sono i più forti dopo quelli della famiglia, non potrei, o egregi Giovani, con degne parole significarvi. Non voglio per altro nascondervi, che con quel desiderio mi era pur dolce conforto accoppiare la speranza, che la mia orazione inauguratrice dello Studio della Storia potesse cominciare col rallegrarci insieme, che finalmente la comune e veneranda nostra madre Italia, dopo dieciotto secoli di smembramento e di servitù fosse pervenuta a liberarsi da ogni straniera oppressione, e costituirsi in forte e primeggiante nazione.

Se le colpe che ci siamo con troppa, e talora ingiusta acerbità gli uni agli altri rimproverate, non fecero che in pochi mesi potessimo compire ciò che era stato inutile sospiro di molte genera-

zioni, bisogna anco dire, che i cieli, senza più lunghe prove di patimenti e di travagli, non consentirono che acquistassimo il maggiore e il più prezioso dei beni, voglio dire la nazionale indipendenza.

Onde come mal si consigliavano coloro che dieci mesi fa stimavano agevole impresa lo snidare d'Italia chi da lunghi anni vi si era crudelmente fortificato, e le da tanto tempo divise membra della nostra patria con saldi vincoli ricongiungere, così non credo che si consiglierebbe meglio chi oggi disperasse della italiana liberazione. Per la quale mi porge sufficiente sicurtà l'indole stessa del presente commovimento; che non può riguardarsi come speciale ad uno o più stati che hanno sentito il bisogno di scotere il giogo della oppressione, ma bensì come il primo rompere dell'antica e mal repressa guerra fra la civiltà e la barbarie, fra la libertà e la tirannide. Che se la barbarie e la tirannide sono forti ancora di eserciti e di armate, hanno la civiltà e la libertà la forza delle opinioni: le quali conculcare si possono, distruggere non mai, e fanno come quell'albero descritto da Virgilio nel III dell'Eneide, che svelto un ramo, tosto rimette l'altro.

Nè mi toglie fidanza nella santa impresa, il vasto e decrepito imperio che ci sta sopra come rocca nemica, e il doppio becco divoratore tiene ancor fitto nelle viscere d'Italia, dacchè contro di esso, assai più che gli uomini, combatte la stessa na-

tura, che lungamente non tollera l'accozzamento di Stati, di favella, di religione, e di costumi diversi, i quali prima o poi è forza che si disgreghino, come nella storia imparerete di quegli antichissimi imperj dell'Asia occidentale, che nella stessa loro vastità e grandezza trovavano il germe della propria distruzione.

E in vero riesce facilmente alla tirannide di tenere appiccati, e signoreggiare popoli di varia indole in fino che non si desti il civile sentimento di libertà; al quale necessariamente, e come per conseguenza, tien dietro il bisogno di quella, che i moderni con vocabol nuovo chiamano nazionalità. Conciossiachè non appena gli uomini tornano a sentire la dolcezza del vivere libero, che cercano di raccogliersi e restringersi secondo che natura gli destinò a stare insieme. Nè altrimenti può rendersi durevole una straniera dominazione, che trasfondendosi e immedesimandosi ne' popoli soggiogati, come fu degli Elleni in Grecia, e de' Longobardi in Italia; e come non sarà dell'Austriaco in Lombardia, in Ungheria, in Boemia, in Polonia, e ovunque suoni una diversa lingua, senza conservare un perpetuo fomite di reciproca perturbazione, che ad ogni occasione raccenderà la guerra, e farà che le vittorie non tornino al capo dell'imperio manco funeste che le sconfitte. Il che già sperimenta e più sperimenterà l'Austria: la quale per domare Ungheresi e Italiani usa il braccio Slavo, che non

gli è meno straniero degli altri popoli, ed aspetta quando che sia di ricongiungersi alla gran famiglia, che dovrà forse un giorno tenere in paura di sè tutta Europa.

E qui sento che il mio discorso in troppo alto e infido mare si condurrebbe, dove io non cercassi di ravvicinarlo al mio soggetto, per dimostrarvi che se fu mai tempo, in che lo studio della storia dovesse reputarsi necessario a soccorrere la politica, egli è questo senza fallo; perciocchè ogni dì più siamo costretti a sperimentare che dal guardar poco o male alle cose passate è derivato che dagli esempi buoni o rei non pur di lontani, ma di vicini secoli, non abbiamo tratto tutto il profitto che ci bisognava per giungere più solleciti e con meno pericoli al conseguimento di quel bene che tutti desideriamo. Conciossiachè sebbene i mutabili ordini dell'umana civiltà non consentono ai politici avvenimenti il riprodursi fedelmente, e colle stesse impronte, pur tuttavia non isfuggono mai a quelle generali e inconcusse leggi di natura, che il mondo morale, come il mondo materiale perpetuamente governano. Nelle quali leggi veramente la Storia fonda il suo dominio eterno, e acquista la qualità di scienza, da cui tutte le altre traggono vitale nutrimento: e più particolarmente la politica, il cui ufficio è di applicare a casi nuovi un giudizio formato dal paragone di fatti antecedenti. Ma come al medico fallirebbe la propria arte, se nell'uso

de' rimedj non s'accertasse che l'infermo è nelle medesime condizioni di coloro, ai quali que' rimedj tornarono profittevoli, così il politico se vuole non travagliarsi nel falso, deve saper misurare le forze morali del popolo, a cui esso voglia consacrare i suoi servigj, che è quanto dire, deve accordare l'opera propria col costume pubblico.

Un'impresa o un ordinamento, può aver avuto ottimo successo in un luogo, e non sortirlo egualmente felice in un altro, dove il concorso delle stesse circostanze mancasse: e spesso in politica si sbaglia per supporre gli uomini piuttosto come si vorrebbe che fossero, che come realmente sono. Onde le applicazioni non riescono sempre proficue, e talora anche i magnanimi desiderj producono tristi effetti. Imperocchè la difficoltà non è già nel fare una mutazione, la quale suol essere sempre l'opera di pochi o più generosi, o più audaci, o più fortunati; ma sì bene nel procacciare che dalla mutazione fatta scaturisca un vero e durevole bene al comune.

Due Bruti ebbe Roma, autori di due grandi rivoluzioni; dall'opera del primo uscì una repubblica che per varj secoli si mantenne gloriosa; dall'opera del secondo non uscì che un sozzo e ferocissimo impero. E pure amendue erano infiammati dalla stessa virtù, amendue pervennero a liberare la città dal tiranno. Ma le condizioni del popolo romano differivano. L'amor del guadagno che viene

da commerci; il lusso che nasce dalle ricchezze; la morbidezza che è generata dal lusso, e la corruzione che producono i morbidi usi entrarono in Roma dopo la cartaginese conquista, e operarono in guisa che gli animi si disponessero al servaggio; onde quella libertà che i Romani dopo la cacciata de' Tarquinj accolsero e aggradirono, dopo la morte di Cesare rigettarono e calpestarono.

Che se dagli esempi antichi ci volgiamo ai moderni, nel passato secolo l'America e la Francia quasi contemporaneamente fecero anch'esse due grandi rivoluzioni; ma l'America più oppressa che corrotta conquistò quella libertà, che la Francia più corrotta che oppressa non ottenne.

Così la Storia nell'additare quali nazioni seppero acquistare e mantenere la libertà, e quali non l'acquistarono o non la mantennero, porge alla politica il più sicuro fondamento per non errare nel proporzionare le imprese e gli ordinamenti alle forze morali e civili de' popoli.

Un altro ufficio più particolare e determinato compie la Storia rispetto alla politica, cioè di mostrarle quanto sia pieno di pericoli il precorrere o il rimanere addietro agli avvenimenti. I quali, chi ben guarda, non sono mai opera d'una età, o d'una nazione, e molto meno d'individui, ma portano seco il conato di più generazioni, il concorso di più popoli, l'urto infrenabile del tempo; nè consentono che la mano degli uomini osi rattem-

perarli o sospingerli, e chi a ciò si mette, è pur forza che prima o poi venga trascinato o trabalzato. Donde poi ha origine quello stato di morale violenza, generatrice perpetua di parti, che o per troppo incalzare o per soverchio rattenere, si contrastano e ripugnano.

Il che a me pare esser oggi la condizione d'Italia. Dove l'incendio apparecchiato da molti anni, fu nel Luglio del 1846 suscitato dal Pontefice, che senza sapere nè volere appiccò la favilla, e fu causa che in principio lentamente e temperatamente divampasse, ma non così che non acquistasse ogni dì una forza, che a guisa di fiumana elettrica andò comunicandosi a tutta la Penisola; mettendo in sì stretta congiunzione i desiderj de' varj stati, che ciò che l'uno otteneva, bisognava che l'altro altresì ottenesse. Il che non si era mai veduto ne' passati moti d'Italia, ne'quali avanti che l'acquisto fatto da una provincia divenisse acquisto dell'altra, tornava la tirannide a ripor tutti in catene. Onde può ben dirsi che indole schiettamente italiana era nel presente movimento. Il quale continuò pacifico e contento di non grandi concessioni, finchè per la ostinata resistenza incontrata nel reame di Napoli, non acquistò l'impeto della rivoluzione. A cui mal potendo più soddisfare le sole riforme di civile amministrazione, bisognò che gli stati prendessero la forma di governo rappresentativo. E che per questo secondo e più sostanziale cambiamento non

fosse stato meno concorde e gagliardo il volere dei popoli, siane riprova l'essersi veduto, non che gli altri principi, lo stesso Papa messo nella via delle costituzioni.

Ciò allora parve, e fu certamente un grande acquisto. Nè è maraviglia se i diversi popoli italiani non solo si contentassero di statuti imperfetti e limitati, ma sì li festeggiasse, come se già il sommo della libertà avessero acquistato. Ma sopraggiunte le rivoluzioni di Francia e di Germania, alle quali forse l'ultima pinta avevano dato gli stessi nostri avvenimenti, parve scarso quel che prima era sembrato soverchio, e due grandi bisogni si fecero incontanente sentire, la liberazione d'Italia dal dominio straniero, e l'allargamento delle interne costituzioni, sì che il principio della popolarità o democrazia le dovesse informare, come quello che acquistando in tutta Europa notabile incremento si rendeva ognor più necessario mezzo di conservazione per gli stati. Imperocchè se i rivolgimenti dell'ottantanove, dopo le sanguinose ed orribili tempeste, condussero finalmente l'umanità alla eguaglianza de'civili diritti, il commovimento presente doveva condurla alla eguaglianza dei diritti politici: nel che a me pare consista la vera e legittima democrazia, ossia quello stato, che non consente altra esclusione alla partecipazione della cosa pubblica, che quella imposta dal vizio e dall'ignoranza.

Ben la storia, senza odio nè ira, mostrerà come e perchè mancasse di felice successo la guerra contro lo straniero, e le costituzioni non accogliessero il principio popolano che solo poteva rafforzarle. Nè io qui voglio movere querele e accuse, e rinciprignire piaghe che sarebbe desiderabile fossero saldate. Solo dirò che per non essere stati soddisfatti i due sopraddetti bisogni, suscitati dalla forza degli eventi, fu rotta quella vera o apparente concordia fra governi e governati, fra principi e popoli, colla quale cominciammo a moverci; e divenimmo spettacolo di odj, di sospetti, e di gareggiamenti, rimproverandoci con ontoso metro gli uni agli altri colpe che forse erano comuni a tutti. E come avviene quando una rivoluzione non si compie, nè si spegne, si formarono le due estreme, ed egualmente detestabili fazioni, che indossando l'una il mantello di moderati patriotti intendeva di rattenere la libertà a quel confine, nella quale avesse potuto alle proprie ambizioni quietamente e sicuramente satisfare, e l'altra usurpando il venerabil nome di repubblicani, e le armi usando della perturbazione e della contumelia, non altro aveva in animo che di suscitar torbidi per pescarvi dentro, e farsi della licenza scabello a salire, dove coll'ingegno e colla virtù non sarebbe mai giunta.

Ma fra queste due fazioni restavano, quasi virtù schiumate da vizj, i sinceri amici della libertà, i quali concordi pienamente nel fine, sol differivano

nella scelta de'mezzi, e piuttosto facevano quistioni di opportunità che di massima. Perciocchè così gli uni come gli altri volevano che le libertà interne, o la forma degli stati fosse monarchica o repubblicana, avessino intero e popolano sviluppo; e la nazionalità italiana, o per via di federazione, o mercè di un solo stato, non rimanesse più un vano e infelice desiderio di quanti amano la comune patria.

Tolga il cielo che io disperi che l'opera dei buoni, abbia prima o poi a pervenire a gloriosa meta, se facendo essi cessare le non sostanziali differenze di opinioni che apparentemente li dividono, e contrapponendosi come due argini a coloro che tirano alla servitù, o alla licenza, s'avvicineranno sempre più e stringeranno con fermo, forte, e concorde animo di volere l'unione e la libertà d'Italia.

Il quale mio augurio non può essere che sia fatto indarno in questo Ateneo, da cui pure partirono le primissime faville di questa gran fiamma che non pur Italia, ma Europa agita e commove; perciocchè innanzi che il maggior Sacerdote coll'atto del perdono la suscitasse, qui nella magnanima protesta contro le macchinazioni del gesuitismo apparvero i segni di quel coraggio pubblico, foriero di sicura libertà.

E quando suonò il grido della guerra italiana, la legione universitaria fu la prima a correre sui campi

di Lombardia, e negli scontri che sostenne col nemico agguerrito e numeroso, provò che il valore a cento doppi cresce nel petto capace di sentire affetto per la patria. Nè dove quel grido si facesse nuovamente sentire, e voglia Dio che presto risuoni, non sareste men pronti ed ardenti alla gran prova, da cui dipende che o dobbiamo tornare infelicemente servi, o divenire fortemente liberi. E male incolga a chi osasse consigliarvi di deporre le armi, e lasciare gli esercizj di guerra, come non conformi alle pacifiche discipline, cui vi siete consacrati. Al quale consigliatore importuno voi facilmente rispondereste, che sterile e nociva pianta è sapienza in terra di schiavi, e vi rinfiammereste coll'esempio autorevole degli antichi, che colla toga accoppiavano la spada, dall'accademia passavano nel campo, dai rostri discendevano in battaglia.

Ma opera non meno rea farebbe chi vi consigliasse di ritrarvi dagli umani studj, o di attendere a quelli con minore caldezza. Imperocchè se in ogni commovimento politico non è il senno richiesto meno della mano, più particolarmente fa mestieri che il presente d'Italia sia dal senno governato; non avendo in sè nè potendo sperare di acquistar prontamente tanta potenza d'armi libere da contrappesare tutta la materiale e servile resistenza dei palesi e coperti nemici della nostra libertà e indipendenza. A superare i quali non sia chi reputi manco possente ed efficace la civile sapienza: che

più lentamente, ma con più salde radici operando, forma quella che oggi diciamo opinione pubblica, ossia quel concorso di più brame a una stessa meta. Il quale quando è divenuto molto esteso, non è forza armata che gli si possa con effetto adoperar contro, e avviene che le rivoluzioni o con nessuno o con piccolo spargimento di sangue si risolvono. Il che si era pure verificato ne' fatti d'Italia, dei quali prima e suprema movitrice fu l'opinione, che a prender forma civile trasse a poco a poco non solo i governi disarmati, ma quelli altresì che avevano potenza d'arme; e ciò che le storie noteranno, esercitò si grande autorità sulla morale de' popoli, che dalle cose italiane ricevette l'ultimo eccitamento la rivoluzione francese, dietro cui arse di libertà nel giro di pochi mesi, quasi tutta Europa.

Nè io credo che quei savj dell'antichità mitologica nel figurarci in Minerva la Sapienza armata, volesse altro mostrarci che il simbolo della perfetta potenza e della maggiore civiltà, tutelata sì dalle armi, e sì dagli studi. Armi non forestiere, non raccogliticcie, non mercenarie, ma libera e cittadina milizia, di cui voi siete sì splendido esempio. Studj non fiacchi, non servili, non tenebrosi, o solamente rivolti a procacciare la materiale prosperità; ma forti, e generosi studi: intorno ai quali lasciate che io vi apra l'animo mio, e vi dichiari la mia fede, la quale non è meno incrollabile che nelle ragioni della politica. Io so che oggi studi classici

e pedantesca servilità suonano nell'animo di molti quasi la medesima cosa. È questo un altro benefizio della vecchia tirannide, mercè la quale ci eravamo condotti a prendere a noja quanto di più splendido e di più grande ci aveva lasciato la greca e latina antichità. Imperocchè impedito o circoscritto ogni studio generoso, mancato colla libertà pubblica ogni vigore al concepire, la fredda dottrina dei filologi e degli eruditi s' impadronì degli scrittori antichi, e sì li dominò che giunse a renderli accetti agli stessi oppressori, come se maestri di servitù fossero stati Cicerone e Livio. I quali per conseguenza servirono meglio di esempio per la loro estrinseca forma, che per la intima e civile loro potenza: da cui come da uno specchio si rifletteva la imagine di que' comizj, di que' magistrati, di que' senati, di quelle tribune, di quelle leggi, di quelle repubbliche, nelle quali la libertà era come a casa sua.

Ma due esempj nostri vi rammenterò, dopo i quali sarebbe piuttosto demenza che arroganza il credere che lo studiare nei classici autori conduca ad opera di servilità. Questi esempi sono Dante e Alfieri; i quali quanto più dell'antica sapienza ritrassero, tanto più gagliarda e poderosa guerra fecero all'una e all'altra tirannide, e colle loro opere immortali aprirono la via a quel bene, che oggi è in cima ai nostri voti: e che non ci fallirà se al desiderio sarà pari e concorde il volere, e se il pri-

mo e principale frutto de' nostri studi sarà di rinvigorire la morale pubblica, acciò divenga fondamento a vera libertà, e ci conduca a quella vigorosa concordia, tanto necessaria quanto da ognuno, che non sia un tristo, è desiderata la indipendenza d'Italia.